

ORIZZONTI

È tempo di Marx parola di Jacques Attali

BIOGRAFIE Parla l'economista che fu consigliere di Mitterrand che ha scritto un volume dedicato al fondatore del socialismo scientifico divenuto un best seller in Francia: «La colpa del totalitarismo non è sua ed è stato frainteso»

■ di Bruno Gravagnuolo

Q

uattrocento pagine e passa su Marx, e un titolo che più hegeliano non si può: *Karl Marx, ovvero lo spirito del mondo*. Quattrocento, inclusi un colloquio con lo storico Eric Hobsbawm, bibliografia, indice dei nomi e un saggio di Massimiliano Panarari, che ha curato l'edizione italiana. Ha del coraggio Jacques Attali, non c'è dubbio, a lanciare in mare questa piccola corazzata. Benché di Marx si torni poi a parlare in tempi di economia globale. Coraggio perché su Marx sono stati versati oceani di inchiostro, prima del 1883, data della morte a Londra, e da allora fino ad oggi. E qual è allora il senso di questo suo «remake»? Presto detto: biografare daccapo un personaggio «impossibile». Ciclopico, maniacale a suo modo, spiritoso, geniale, controverso, enciclopedico, profetico e persino «tenero». Uno di quei personaggi la cui inesausta curiosità diviene appunto «spirito del mondo», senso della storia e di un'intera epoca. Catturati dalla provincia di Treviri a metà ottocento in Germania, ma capace di «avvolgere» la mente e le viscere di milioni di persone. Ancora adesso. Una biografia quindi che si inserisce nel solco dei grandi lavori di Mehring e Mac Lellan, e che rimescola la «miniera Karl Marx» per estrarne di nuovo una verità di fondo: Marx tallonatore e ombra critica del capitalismo. Sua verità inconfessata, e diagnostica che lo aspetta al varco. E che nel frattempo però lo celebra, nel darne il «de profundis». Insomma un «corpo a corpo» faustiano quello di Marx, una partita infinita che ancora si gioca, tra il Capitale e il suo contrario, tra il dominio della merce e la critica ribelle a quel dominio. Lotta costellata di errori e tragedie, a cui Marx non fu del tutto estraneo in verità. Ma che ancora continua, non certo tra polverosi volumi in soffitta, bensì nel vasto scenario del mondo. Battaglia non più in suo nome? Sì, eppure di quel nome anche lo «spirito del mondo nuovo» non sembra poter fare a meno. Sentiamo Attali

Professor Attali, l'impressione è che abbia voluto scagionare Marx dalle ricadute totalitarie. È davvero convinto che Marx sia senza colpe a riguardo?

«Il mio non è un saggio teorico, ma una biografia "obiettiva", senza pregiudizi. Dalla formazione giovanile fino alle interpretazioni che gli hanno fatto dire il contrario di ciò che pensava. E Marx pensava che il capitalismo era molto migliore dei sistemi precedenti. Che il socialismo si sarebbe affermato "dopo" il capitalismo, e non al suo posto. E che il destino del capitale andava lasciato alla mondializzazione, prima di compiersi. E pensava anche che ideologia e cultura non sono determinate dai rapporti economici, e che la rivoluzione tecnologica è più importante della lotta di classe. Per Marx inoltre, la società socialista era talmente spostata in avanti nel tempo, da non poter essere descritta. E andava raggiunta tramite una "dittatura democratica del proletariato" che includeva la libertà di stampa e l'indipendenza della giustizia. Dunque l'opposto di ciò che gli venne attribuito».

Immaginava uno stato con la libera stampa e la giustizia indipendente, ma non erano le istituzioni il suo vero problema

La sua idea di democrazia, giacobina e russoiana, era alquanto assembleare e senza alternanza...

«Sì, ed è il vero punto deficitario delle sue idee politiche. A suo giudizio la democrazia connessa alla società socialista sarebbe stata talmente naturale e conveniente alla maggioranza, da rendere superflua l'alternanza. Perciò non ne parlò».

La lacuna è anche nell'analisi di fondo, che tralasciava pluralismo e conflitti a vantaggio di un processo uniforme e polarizzato, non le pare?

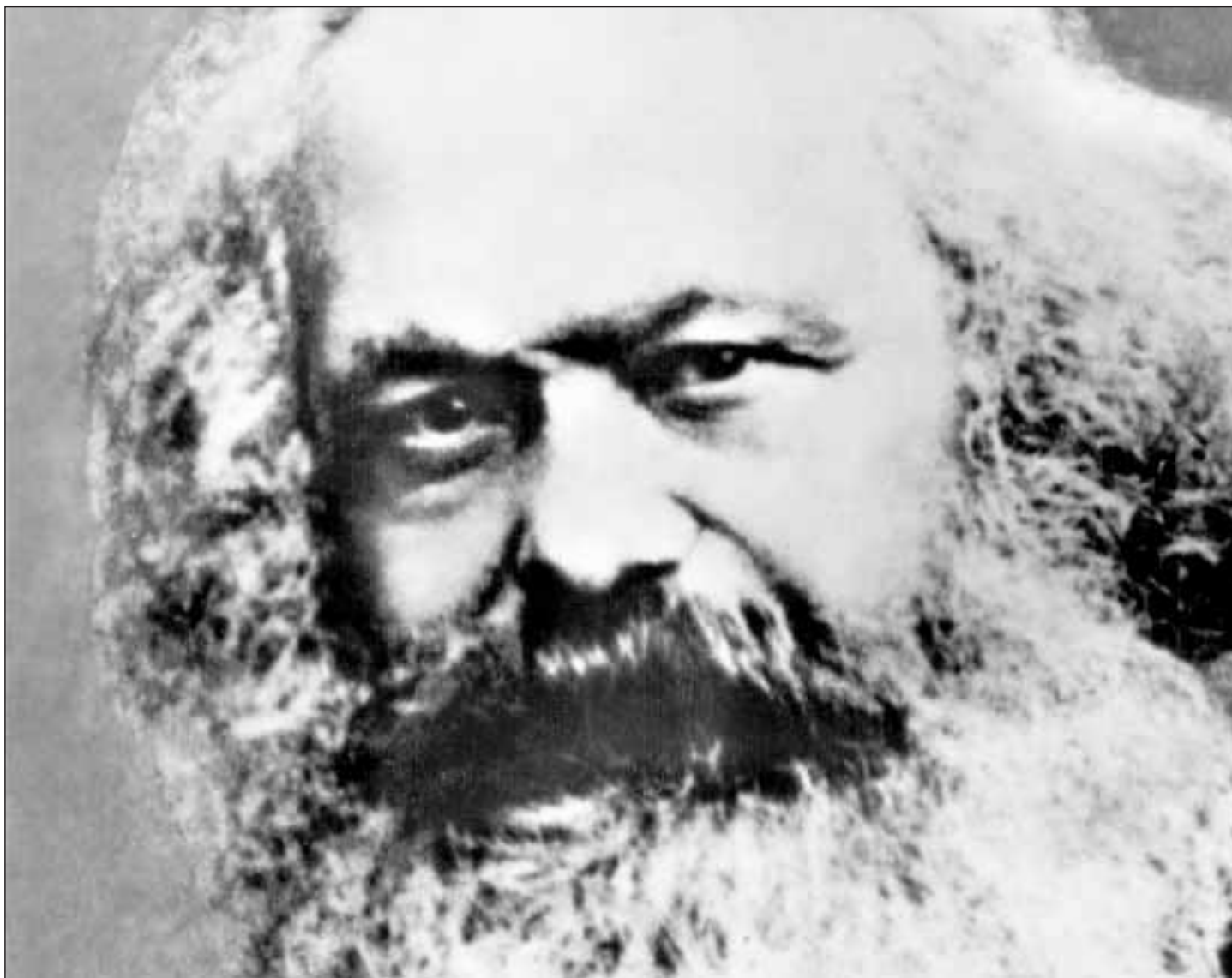
L'opera

Tutto quello che ancora non sapevate su di lui...

Sinfonia su Marx in sette capitoli, più un dialogo con Hobsbawm e una postfazione italiana di Massimiliano Panarari. Ecco la «scheda» di *Karl Marx, ovvero lo spirito del mondo* (Fazi editore, pp.418, euro 22,50, tr. di Eleonora Secchi).

Autore Jacques Attali, già consigliere di Mitterrand, oggi nello staff elettorale di Segolene Royal, impegnatissimo sui temi della globalizzazione e in passato primo presidente della Banca Europea per la Ricostruzione e lo sviluppo. Una biografia completa che si vale delle fonti più aggiornate e di una bibliografia sterminata, oltre che di nuove ricerche di archivio.

L'idea di fondo è quella di un Marx frainteso dalle sue traduzioni totalitarie e dagli equivoci del movimento operaio successivo alla sua scomparsa, che pure da organizzatore aveva fondato. Ma più che un saggio teorico, il Marx di Attali è un grande affresco di storia sociale, familiare molecolare. Impemato sulla vita di una personalità ciclopica e ancora enigmatica.



«Il punto però è che Marx non indaga le forme politiche e la presa del potere, bensì lo sviluppo del capitalismo che doveva seguire una traiettoria molto lunga e accidentata, prima di sfociare in una società liberata e dell'abbondanza. Capace di risolvere di per sé il problema politico».

Ma Marx non fu anche organizzatore politico instancabile, avversario di Bakunin e teorico della Comune di Parigi?

«La sua Internazionale doveva essere un attore politico mondiale, in parallelo allo sviluppo globale del capitalismo da accelerare. E non un partito o un semplice programma immediato. Ecco la dimensione giusta per capire il suo problema, che non era quello delle forme politiche socialiste, né delle relative istituzioni. Quando si accorse che l'Internazionale non marciava su questi binari, la sciolse».

Da un lato un Marx "alla Trotzky", rivoluzionario mondiale, dall'altro alla "Kautzky", sviluppatista e scienziato. Qual è il vero Marx per lei?

«Senz'altro era più simile... a Trotzky. E tutte le lettere e i documenti privati lo confermano. A suo avviso la rivoluzione era possibile solo in una prospettiva mondiale e non nazionale, e perciò Trotzky era il vero erede intellettuale di Marx. Quanto a Kautzky è uno dei falsificatori di Marx, una vicenda che comincia con Engels, prosegue con Bernstein e da Kautzky arriva a Lenin. Nondimeno anche Trotzky era profondamente segnato da quelle distorsioni, e da una rivoluzione, quella del 1917, che Marx non avrebbe approvato».

Finanza globale, riduzione degli operai, immigrazione mondiale. Su quale di questi punti la prognosi di Marx è stata efficace e su quale no?

«Non era un profeta, ma un analista di lungo periodo su base empirica. Su scala nazionale, le previsioni di Marx hanno fallito. Ma se ci si sporge sul mondo, ci appaiono adeguate».

Marx non si applica sistematicamente alla finanza, benché ne intravede il ruolo. E però la finanza è solo un modo di ricostruire i margini di profitto, sempre esposti alla crisi, in un sistema che procede verso la terziarizzazione. Ma la terziarizzazione non soppianta affatto l'industria, bensì la esalta in altre forme. Tutto in altri termini diventa "industriale". Anche i servizi. E la nostra non è una società post-industriale bensì iper-industriale. In questo senso Marx funziona ancora. Così come funziona sullo scenario globale. Aveva previsto infatti che ci sarebbe stata una forte proletarizzazione dell'agricoltura e un forte travaso tra campagna e città, locale e globale. Ed è quello che accade oggi».

Come si manifesta in questo scenario la

Pensava che il socialismo dovesse venire dopo il capitalismo e non installarsi al suo posto

vecchia lotta di classe marxiana?

«Accanto ai lavoratori immigrati, ci sono gli addetti ai servizi, una classe operaia disseminata, l'esercito dei lavoratori dipendenti, atomizzati e precari. E dall'altra parte un capitale anonimo, frazionato, delocalizzato, finanziario e astratto. Il conflitto non è più polarizzato e shakespeariano, come lo immaginava Marx. Ma frastagliato e inafferrabile, eppure ben presente e all'opera. Individuabile insomma. Oggi il capitale nella sua astrazione, e dentro il conflitto immateriale, risulta vincente».

Per la sinistra moderna deve contare di

più la cittadinanza e l'immaterialità dei diritti, oppure la liberazione del lavoro?

«Sono due dimensioni inseparabili. Inscindibili dentro il conflitto più generale tra mercato e democrazia. Nel mercato c'è la lotta tra capitale e lavoro. Nella democrazia, quella tra destra e sinistra. Senza diritti non c'è liberazione del lavoro, e viceversa. Il punto però è che il mercato è globale e che la democrazia necessita di una proiezione altrettanto globale, universalista. Altrimenti non c'è che la regressione, impossibile ormai, alla dimensione nazionale e protezionista. Ecco perché la famiglia politica socialista europea e mondiale non può né deve estinguersi. Ma semmai espandere la propria agenda politica, all'altezza della globalizzazione. Cercando il punto di intesa tra lavoratori del primo mondo e quelli del sud del mondo, i cui interessi convergono: l'altruismo è necessario».

Parliamo del Marx personaggio controverso. Ad esempio era davvero antisemita la sua «Questione ebraica»?

«No. Malgrado esagerazioni Marx assegna all'ebraismo una funzione progressiva, di vessillifero del capitalismo. Il monoteismo ebraico per lui era la quintessenza del "religioso" e in quanto tale andava criticato, non in quanto ebraico. Come alienazione, connessa al capitalismo e al denaro. Dell'ebraismo Marx parlerà pochissimo, anche perché traumatizzato dalla conversione forzata del padre. Alla fine in lui ci sarà un recupero delle radici, attraverso la figlia Eleanor che ricomincia ad occuparsene».

Il nostro insigne economista Paolo Sylos Labini accusò Marx di cinismo machiavellico e sprezzo dell'individuo. Lei è d'accordo?

«Lo si può dire perché Marx era a modo suo un "mostro", di intelligenza, cultura, sottigliezza. Un uomo talmente posseduto dal senso della sua missione in terra, da tralasciare tutto

EX LIBRIS

Cos'è rapinare una banca a paragone del fondare una banca?

Bertolt Brecht

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

L'ultima moda? attrici-romanziere

Si chiama Serena Grandi ed è Serena Grandi, cioè la Miranda di Tinto Brass. Ora abbiamo l'occasione di scoprirla nei panni, di romanziera: per Tullio Pironi esce *L'amante del federale*, storia di una prostituta durante il Ventennio. Messa così, non suona come l'ennesima operazione di questo genere: volto noto del cinema o, meglio, della tv, firma un libro - raccolta di ricordi, di aforismi o di ricette - per quell'area spuria che l'editoria cataloga come «Varia». Sembra, nelle intenzioni, un romanzo-romanzo. Certo, i casi Mazzantini e Pitagora, due attrici che si sono scoperte scrittrici, hanno fatto scuola: per Fazi si produce Eliana Miglio, il volto di sceneggiati tv come *Le stagioni dell'amore*, con un romanzo in uscita il 20 novembre, *La grande invasione delle rane*, storia di una famiglia ambientata negli anni Settanta. Enrico Caria firma per Rizzoli *L'uomo che cambiava idea*, storia ambientata in una Napoli decisamente up-to-date, squassata dalla camorra. Ma, benché all'esordio come romanziera, Caria lavora da sempre a tutto tondo, come attore, autore satirico e regista. Ora, a cosa si deve questo fenomeno dell'attore che si mette a scrivere romanzi, anziché limitarsi a interpretarne le versioni per lo schermo? Di sicuro alla minore reverenza che il «libro» suscita. E perché c'è minore reverenza? Perché l'editoria libraria è diventata un segmento di una gigantesca industria dei contenuti, dove tutto si mescola, serial tv, musica, novelle.

L'attrice/attore che diventa romanziera finisce su scaffali dove suoi colleghi fanno altro: solo in queste prime settimane d'autunno assistiamo all'uscita per Rizzoli delle autobiografie di Gianni Morandi, *Diario di un ragazzo italiano* e di Lino Banfi, *Ti racconto una storia*, per Sperling & Kupfer di quella di Lory del Santo *Questo è vivere!* e della raccolta di ricette *Un posto... a tavola* di Marina Tagliaferri, alias Giulia Poggi in *Un posto al sole*, di *Lo rifarei!*, storia di un'infanzia tra gli «arancioni» di Camila Razonovich, conduttrice di Mtv, per Baldini Castoldi Dalai, di *Balla con me* (ovvero storia di una trasmissione) di Milly Carlucci per Rizzoli. Ma, appunto, qui siamo nel genere «varia», già esploso da una decina d'anni. La novità vera sono le attrici romanziere. Chi sarà la prossima?

spalieri@unita.it

La sua «Questione ebraica» non era affatto antisemita ma intravedeva nell'ebraismo un ruolo progressivo

il resto. Nulla resiste al fine che ritiene di incarnare. Benché, specie sul finire della vita, riscoprirà certi valori: il ricordo del padre, il dolore per i figli e la moglie morti. La riscoperta insomma del suo microcosmo familiare, su cui ripiega struggeramente prima di morire». **Infine, banale o perspicuo il rilievo di profetismo ebraico rivolto a Marx?** «In parte è banale, ma in Marx c'è senz'altro un'attitudine profetica, una visione scandita da fasi epocali, dal feudalesimo, al capitale, al socialismo e al comunismo. Parla come Ezechiele, ma con tutt'altra genialità scientifica».